

ANALISI I risultati di una ricerca-questionario sulla pratica religiosa degli italiani durante questa pandemia

Tra rinascita della fede e nuovo sentimento religioso

La voce della Parola è la Chiesa stessa e ha raggiunto i fedeli nelle loro case attraverso la tecnologia. Questo innesto non deve decadere ed essere abbandonato



GIUSEPPE LORIZIO

Il grido di dolore del cavalier Antonius, nella partita a scacchi con la morte, rappresentata in maniera geniale da Ingmar Bergman ne "Il settimo sigillo", ci raggiunge e ci interpella. È il grido che si leva da ogni situazione drammatica, come quella che stiamo attraversando: «[...] il mio cuore è vuoto. Il vuoto è uno specchio che mi guarda. Vi vedo riflessa la mia immagine e provo disgusto e paura. [...] è così crudelmente impensabile percepire Dio con i propri sensi? Io voglio sapere. Non credere. Non sopporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, che mi sveli il suo volto, mi parli»

Sentire e percepire Dio, ascoltarne la voce onde intravedere un senso nel buio/vuoto dell'esistenza, che vive il dramma della propria fragilità e dei propri limiti. È quanto emerge dai dati della ricerca "Nella Chiesa che cambia?", svolta nel periodo 24-28 aprile 2020 dall'associazione-rivista "Nipoti di Maritain", con un questionario lanciato sui social cattolici italiani, di cui, nello scorso fine settimana, all'immediata vigilia del ritorno alle celebrazioni col popolo, sono stati pubblicati i risultati e che questo giornale ha illustrato online (tinyurl.com/yc745ngt). Dall'indagine è emerso che quasi tutti i praticanti hanno seguito in diretta la Messa domenicale, mentre sono triplicati gli assidui a quelle feriale.

Il sentire-percepire Dio del credente cattolico si coniuga con il sentire nella Chiesa. Se è vero che nel momento epocale che viviamo si assiste ad una deriva emozionale della fede cristiana e dell'esperienza religiosa in genere, bisogna tuttavia anche sottolineare che l'emozione può tramutarsi in autentico sentimento, nell'orizzonte di quel *sentire cum ecclesia*, caro a Ignazio di Loyola e magnificamente espresso dal grande teologo di Tubinga Johann Adam Möhler, nel suo capolavoro intitolato "Simbolica" (1832), nel quale si confrontano cattolicesimo e protestantesimo a partire dai rispettivi testi confessionali. Nell'orizzonte di questo sentire si innestano germi preziosi che le nuove modalità del vissuto hanno messo in atto, nella situazione di emergenza che si è determinata, con l'interruzione delle celebrazioni aperte al pubblico.

Un primo dato, che ci auguriamo corrisponda alla realtà, si coglie nell'attenzione alla Parola di Dio. Per il credente cattolico non si tratta innanzitutto di prendere in mano un libro e leggerlo (pratica senz'altro da incoraggiarsi). Non siamo una religione del Libro. La voce della Parola è la Chiesa e questa voce ha raggiunto i fedeli nelle loro case attraverso i monitor televisivi e gli schermi

dei computer, dei tablet e degli smartphone veicolata da forme devozionali, da praticare non finalizzate a se stesse, ma appunto all'ascolto della Parola di Dio, che ne costituisce l'anima profonda e imprescindibile, come i misteri della vicenda del Signore nella recita del rosario, le cui preghiere sono per lo più tratte dalle Scritture sante. Così la Parola si proclama e si ascolta e da essa si genera la fede che salva (*fides ex auditu*), di cui la devozione costituisce l'involucro emotivo. Si è così offerta la possibilità di "sentire", "percepire" la presenza di Dio a sostegno delle nostre debolezze, infermità, timori.

Attraverso lo streaming delle celebrazioni, la loro esposizione televisiva e le tante esperienze di *zoomworship* (culto attraverso una delle piattaforme più utilizzate per incontri comunitari) il messaggio del Vangelo è entrato nelle nostre dimore, sperando anche che abbia penetrato il nostro vivere quotidiano, dal quale non ci siamo potuti estraniare. Questo innesto non dovrà decadere ed essere abbandonato, in quanto costituisce una modalità di autentica evangelizzazione, con l'utilizzo della tecnica e dei suoi splendidi meccanismi al fine di annunciare la buona notizia a tutti e a ciascuno.

Il deserto ci mette di fronte all'essenziale, purificando la nostra fede e ridonandole la sua vitalità generativa, capace di improntare la vita di ogni giorno e il suo luogo.

La Chiesa non è finalizzata a se stessa, ma al Regno di Dio. Non è un luogo esclusivo di culto, perché essa si genera e vive dove si comunica la fede. La liturgia delle ore, il pregare i salmi con Cristo (direbbe Dietrich Bonhoeffer) ha una vera e propria valenza culturale e, sempre se i dati non mentono, ha consentito alla comunità credente di recuperare la dimensione domestica della vita religiosa, così come accadeva agli inizi del cristianesimo, quando la *domus* (non il tempio o la sinagoga) era la chiesa e in essa si raccontava la storia di Gesù di Nazareth e si spezzava il pane per renderlo vivo e presente fra coloro che credevano in Lui. In tale modalità si è declinizzata la fede e il ritorno alla celebrazione pubblica dell'Eucaristia potrà nutrirsi di questa fondamentale caratteristica del culto cristiano: la partecipazione viva e non meramente passiva dei fedeli laici ai divini misteri.

Se questi sono i germi di fede che possiamo raccogliere da quella che da più parti si descrive come rinascita del sentimento religioso, bisogna che i frammenti vengano raccolti, perché nulla vada perduto, ma tutto di nuovo rinnovato e trasformato, perché non domani non si viva un semplice ritorno al passato, ma una percezione del Dio di Gesù Cristo e della sua presenza nel mondo davvero nuova, nello spirito non di un circolo che si chiude, ma di una spirale che, mentre ritorna sui propri passi, apre e indica il senso dell'esistenza a chi si sente smarrito e ferito, solo e abbandonato e invoca Dio perché faccia sentire la sua voce, senza per questo necessariamente produrre il miracolo della fine della pandemia, che pure insieme alle altre appartenenze religiose e confessionali abbiamo invocato nei giorni scorsi.

Teologo, Pontificia Università Lateranense

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio del Vangelo è entrato nelle nostre dimore, sperando anche che abbia penetrato il nostro vivere quotidiano

I frammenti ora vanno raccolti, e tutto sia rinnovato e trasformato, perché non si viva un semplice ritorno al passato, ma una percezione del Dio di Gesù Cristo e della sua presenza davvero nuova



LA RICERCA

Più pratica religiosa durante il lockdown

Nonostante siano state sospese le Messe, durante il lockdown i fedeli hanno aumentato di un terzo l'assiduità alle abitudini religiose. A prevalere è stata la meditazione del Vangelo, seguita dalla Messa in diretta, ma non tra i giovani che invece hanno preferito le letture spirituali e la celebrazione della Liturgia delle Ore. Le preghiere online sono triplicate, come le devozioni a casa soprattutto tra i giovani. Sono alcuni degli elementi emersi dalla ricerca dell'associazione/rivista Nipoti di Maritain con un questionario lanciato sui social tra i cattolici italiani. I fedeli hanno apprezzato gli sforzi dei preti per fare video e dirette, la preferenza è andata a quella di papa Francesco. La Chiesa post-pandemia? Dovrà essere più povera economicamente ma molto più ricca spiritualmente, più ecumenica e meno clericale.

Il ritorno alla partecipazione, la «riabilitazione», l'evangelizzazione LA FORZA CHE LA MESSA SA ACCENDERE NEI CRISTIANI



MAURO LEONARDI

Lunedì scorso, anche se con cautela, siamo tornati a Messa. Come ha detto l'Arcivescovo di Milano, si è aperta una sorta di periodo di «riabilitazione» che avrà una certa macchinosità. Bisognerà procedere, diceva Delpini, «con determinazione, perché se uno non ci mette la buona volontà non si riabilita. Però anche con gradualità e prudenza, perché se uno fa le cose troppo in fretta rischia di riprendere i dolori che il trauma ha causato».

La Chiesa procede, attenta ma sicura, verso la piena ripresa dell'incontro con Cristo nei sacramenti. È la strada che aveva indicato il Papa il 17 aprile quando, in una delle memorabili omelie di Santa Marta, aveva coniato uno dei suoi famosi neologismi, quello di «non viralizzare» la Messa e i sacramenti, facendo intendere cioè che, appena sarebbe stato possibile, si sarebbe tornati alla comunione sacramentale: quella reale, non mediatica. «Questa è la Chiesa di una situazione difficile - aveva detto -, che il Signore permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i sacramenti. Sempre».

La vera domanda, per noi cristiani, è come il ritorno a Messa ha cambiato la nostra vita. I nostri col-

leghi e amici si accorgeranno che per noi è meglio andare in Chiesa invece che guardare papa Francesco o il vescovo o il parroco in diretta streaming o su YouTube? Non sarebbe bello scoprire che il ritorno a Messa «sazia» sì la nostra fame di Dio, ma che tutto finisce lì. Sarebbe terribile cioè, se terminata la celebrazione, ci scopriremmo pagani come prima, centrati su noi stessi e non sugli altri come se non fossimo inseriti nel Corpo di Cristo. Per il cristiano, in particolare per il laico, la Messa non è solo un «appuntamento spirituale» e neppure, mi sentirei di dire, la «vetta della vita». Dopo la prima comprensibile emozione per un ritorno alla comunione nella nostra parrocchia, cioè, in qualche modo «un ritorno alla casa del Padre», dovremmo sentire la voglia di andare per strada a portare Cristo. Come diceva don Tonino Bello, «andati a Messa, la pace è finita». Il frutto dell'Eucarestia dovrebbe essere lo scatenarsi di una forza prorompente che cambia il mondo, smaschera idolatrie, sta vicino ai poveri. La Messa non è un momento di ristoro, un angolo di pace spirituale. È, piuttosto, il filo che, portandoci per strada, negli uffici, in casa, tesse la nostra quotidianità. Lunedì è accaduto qualcosa che in Italia non era mai avvenuto. Improvvisamente sono tornati

a Messa tantissimi cristiani che da mesi non c'erano più andati. Non so dire il numero esatto perché non credo ci siano statistiche sulle Messe feriali, ma dal 18 maggio sono circolate per le strade del nostro Paese migliaia e migliaia di persone che da mesi non si erano unite sacramentalmente al corpo di Cristo e che improvvisamente lo erano di nuovo. Noi preti durante il periodo di chiusura delle Chiese abbiamo celebrato lo stesso e ci siamo comunicati: i laici, invece, hanno avuto un'occasione unica e irripetibile per capire finalmente cos'è la Messa per loro, per chi vive in mezzo al mondo. Dopo pochi giorni dall'inizio del lockdown tutti ci siamo sorpresi delle acque trasparenti di Venezia, dell'aria pulita della Val Padana e dei delfini a Posillipo. A partire dal 18 maggio è avvenuta, nel nostro Paese, un'analoga missione di ossigeno grazie ai cristiani «eucaristizzati»? Sarebbe triste scoprire che la Messa di un prete meno bravo del Papa ma che ci dà il Pane Consacrato, il Corpo di Gesù, è meno importante di quella in streaming. Non dimentichiamo che per lungo tempo quel «memoriale» che in seguito si chiamò Messa (da una delle parole della formula conclusiva del rito in latino) si celebrava una volta la settimana, la domenica, e solo successivamente si celebrò anche il mercoledì e il venerdì e che, solo a partire dal secolo IX, divenne «Messa quotidiana». Eppure i secoli senza la Messa quotidiana sono stati quelli dei primi cristiani, di quei cristiani cioè che hanno evangelizzato il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strumento di formazione civica, avvio al lavoro e integrazione del Welfare PER UN SERVIZIO CIVILE PIÙ FORTE E PRESTO ANCHE OBBLIGATORIO



ERNESTO PREZIOSI

Caro direttore, la situazione creatasi con la pandemia ha fatto emergere, tra gli altri aspetti, la necessità di una presenza stabile per intervenire in situazioni di bisogno. Può essere un'occasione per tornare a investire nel Servizio civile universale (Scu), nella prospettiva già avviata della riforma del 2016. Un modo per dedicarsi alle fasce più deboli della popolazione, affiancando una realtà giovanile alle strutture istituzionali e alle forme organizzate come la Protezione civile. Con in più il merito di offrire un'utile opportunità formativa al senso civico e nell'ottica costituzionale della «difesa della Patria» (declinata anche in chiave europea), un modo per mobilitare risorse rivolte alle persone, finendo per promuovere una cittadinanza attiva e responsabile ponendo la massima cura nella qualità della proposta e della formazione. Vale la pena pertanto sollecitare l'opinione pubblica - come va facendo «Avvenire» - e attuare una pressione efficace sulla compagine governativa perché si compia un effettivo passo avanti. Dando un segnale. Rinviando le scelte ottimali a un futuro si spera non tanto lontano, si potrebbe intanto, con poche centinaia di milioni di euro all'anno coinvolgere tutte quelle migliaia di giovani che, pur avendo generosamente fatto domanda, non hanno avuto la possibilità di entrare

nell'ultimo bando per il Servizio civile volontario. Sarebbe un primo passo, giustificato anche dalla gravità della situazione attuale. 120 milioni in più previsti nel Decreto Rilancio sono un primo segnale significativo in questa direzione, ma - a detta degli enti e, soprattutto, dei volontari, che hanno lanciato anche un appello in questo senso - ancora insufficiente a coprire le richieste dei giovani. Proviamo ad evidenziare tre proposte «minime» e praticabili a breve. 1) Un finanziamento adeguato per il Scu, così da permettere l'avvio di almeno 50mila giovani all'anno (le risorse attuali ne permetteranno il prossimo anno, secondo i calcoli più ottimistici, circa 30mila). Tradotto in termini economici significano circa 300 milioni all'anno, da garantire anche negli anni successivi. 2) Un riconoscimento del ruolo del Scu che può essere strategico nei prossimi mesi su due livelli: da un lato di prossimità al territorio, in rete tra soggetti pubblici e del Terzo settore, garantendo anche attività di welfare leggero, dall'altro coinvolgendo una fascia di giovani dai 18 ai 29 anni che potrebbero essere tra i più svantaggiati dalla crisi in corso. 3) Un ruolo del Scu in rete con altre e alte Amministrazioni pubbliche (per esempio: Ministero della Famiglia, Ministero dell'Ambiente, ecc...) con l'avvio in sinergia di specifiche progettualità nella gestione dell'emergenza in corso. Per il futuro si dovrà andare nella direzione di un Servizio civile universa-

le «obbligatorio», proprio per rendere consapevoli le nuove generazioni di ciò che comporta la partecipazione alla cittadinanza, per esercitare, anche se per pochi mesi, in maniera intensa, il proprio sentirsi parte di una collettività, facendo pratica di diritti e doveri. Allo stesso tempo occorrerà farsi carico delle difficoltà vissute dai giovani al momento di entrare nel mondo del lavoro, situazione che li vede svantaggiati rispetto ai coetanei europei; una preoccupazione che potrebbe essere risolta, collegando maggiormente l'eventuale Servizio civile obbligatorio al periodo scolastico, magari rivisitando alcuni aspetti di quella che è stata l'alternanza scuola-lavoro, o con un effettivo riconoscimento della sua valenza in ambito di concorsi pubblici. Sul discorso tema della obbligatorietà, a fronte di pur innegabili problemi tecnici da risolvere (pensiamo ad esempio a come garantire la qualità di un'esperienza su una platea potenziale di oltre 400mila giovani all'anno), occorre prendere atto che sono molti gli argomenti che consigliano di andare in questa direzione. Le tante necessità sociali, le nuove povertà, ma la fatica stessa di vivere in un contesto che integri le differenze (pensiamo a quelle di genere ad esempio: già oggi circa 2/3 di chi fa servizio civile è donna), la crisi inevitabile del welfare, talvolta non ripensato e spesso in scarsità di fondi, la stessa ridefinizione del lavoro e del fattore tempo nella vita delle persone, e infine vorrei dire la crisi della democrazia e del senso condiviso di una comune appartenenza secondo la stessa visione costituzionale di solidarietà che non può che comportare una visione di sussidiarietà rispetto la dimensione statale.

Presidente di Argomenti2000

© RIPRODUZIONE RISERVATA